

serve la politica”



Né con i tecno-ottimisti delle rinnovabili, né con la decrescita felice. Anche il cibo vegano è industriale. Il politologo, autore del noto Manifesto per la felicità, rovescia nel suo ultimo libro i luoghi comuni più in voga nel mondo ambientalista, dove spesso la radicalità diventa vezzo elitario. La sua soluzione: consumare meno energia

di Elisabetta Ambrosi | 6 LUGLIO 2021



L'ecologismo radicalmente allarmista che cerca di cambiare le cose puntando sul terrore delle persone? “Purtroppo è tutto sbagliato, perché alla gente bisogna dare un messaggio positivo, la società non si cambia con l'emergenza”. Ma sotto accusa c'è anche l'**ossessione dei comportamenti “green”**, illusoria perché “nessuna scelta individuale può contrastare il riscaldamento globale”. Nel suo nuovo libro ***Ecologia della felicità (Aboca edizioni)***, l'economista Stefano Bartolini, docente all'Università di Siena e già autore anche del best seller *Manifesto per la felicità* rovescia con acume stereotipi e luoghi comuni di buona parte del mondo ambientalista. E traccia la strada per cambiare davvero le cose: **non tanto elitari ecovillaggi dove spesso, pur con eccezioni, alla fine vivono solo quelli che sono ricchi d famiglia o hanno un altro reddito”, ma la ricostruzione delle relazioni umane e la protezione dei beni comuni**, “in modo che la gente si senta meno sola e smetta di consumare per difendersi dalla solitudine e dal degrado ecologico”.

Professore, in cosa sbaglia una parte del mondo ecologista?



Il problema dell'ecologismo, per lungo tempo, è stato quello di far prendere di serio gli allarmi. Alla fine, dopo decenni e decenni di allarmi questo problema è stato superato, la gente oggi è consapevole che il problema ambientale è gravissimo. A questo punto va cambiata completamente strategia comunicativa. Bisogna offrire soluzioni, ma soluzioni che siano raggiungibili, non l'ascetismo di massa. Altrimenti le persone finiscono per girare la testa dall'altra parte e rimuovere, semplicemente perché è terrorizzata. Di nuovo: l'allarme è purtroppo reale, ma è inutile lanciare allarmi continui o lasciare intendere che per risolverlo dovremmo aggirare la modernità.

Tuttavia lei è un critico anche del tecno-ottimismo.

Certo, perché è letteralmente un'illusione. Provi a pensare cosa vuol dire sostituire la nostra infrastruttura energetica con il rinnovabile, per esempio in termini di consumo del territorio. I pannelli solari prendono tantissimo spazio, le pale eoliche sono estremamente invadenti e ognuna di esse produce poca energia, insomma **se dovessimo sostituire tutta l'infrastruttura energetica col rinnovabile si porrebbe il problema della terra coltivabile**. Oltretutto i pannelli desertificano il terreno sottostante. Un altro esempio riguarda l'estrazione di metalli tradizionali e anche delle terre rare, che servono per fare l'alta tecnologia: sono estrazioni estremamente energivore e inquinanti. Insomma, **dobbiamo consumare meno energia, non esiste un modo sostenibile per produrne la stessa quantità**. E il ministro Cingolani mi sembra in questo senso il principe dei tecno-ottimisti.

Dunque lei si ritrova nei movimenti della decrescita?

Non tanto. Io ritengo che la decrescita come obiettivo sia politicamente invendibile perché decrescita vuol dire, appunto, avere di meno. Noi non dobbiamo mettere al centro del programma politico la decrescita, ma il miglioramento della qualità della vita, delle relazioni. Poi la decrescita sarà un effetto collaterale perché se la gente vive meglio, ha bisogno di meno soldi. Insomma dobbiamo avere di più, ma a questo punto della storia umana ciò che ci serve veramente è più tempo, più qualità della vita, un miglior ambiente, migliori relazioni, scuole che non stressino i bambini, città vivibili. Non abbiamo bisogno di più consumi, casomai avremmo bisogno redistribuirli.

Lei sostiene che rischiamo un circolo vizioso per cui più aumenta il degrado ecologico più le persone tendono a difendersi acquistando beni per i propri familiari e aumentando la crescita. Come spezzarlo?

Il modo per spezzare il circolo è ricostruire la fiducia nella possibilità di agire collettivamente, perché questo modo di agire all'insegna del consumo è la conseguenza del fatto che nell'orizzonte del possibile della gente non c'è più la possibilità di fare le cose collettivamente, anche perché il sistema politico non funziona e non riesce a coagulare azioni collettive. Resta dunque solo l'azione individuale, ma l'idea che si possa risolvere un problema collettivo individualmente è disastrosa. D'altronde veniamo da quarant'anni di utopia del privato, di liberismo, che ci ha condotto sull'orlo del baratro, a una crisi di relazioni, di valori, ambientale, del tempo libero. Io sono fiducioso però che tutto questo sia finito: dal covid abbiamo imparato che siamo interdipendenti. Abbiamo per la prima volta cooperato per un bene comune. Sono fiducioso che la gente ricominci a porre l'attenzione sull'agire collettivamente.

Secondo lei quando, a livello temporale, abbiamo superato la soglia dei consumi sostenibili?

È una domanda difficile. Io penso che il punto di svolta sia stato negli anni ottanta, forse in Italia gli anni novanta: sono i ruggenti anni della Milano da bere, del successo individuale, dei tagli alla spesa pubblica, delle privatizzazioni e liberalizzazioni – pensiamo alla struttura folle duale del mercato del lavoro italiano messa dalla legge Treu. Sono gli anni in cui la postdemocrazia, e cioè la degenerazione della democrazia che si mette al servizio degli interessi delle grandi imprese, si afferma nel nostro paese, non a caso arriva Berlusconi.

Nel libro lei nota positivamente la decelerazione demografica e dice che tutto sommato la “Grande Accelerazione” si è fermata. Ma avremo abbastanza tempo?

Se vuole una risposta sincera, non lo sappiamo. Tutte queste previsioni sul cambiamento climatico, su quando la terra inizierà a riscaldarsi da sola non sono più affidabili di un tiro di dado. La verità è che è impossibile prevedere quando gli ecosistemi collasseranno. Gridare che abbiamo solo dieci anni secondo me è privo di basi scientifiche, è la solita mentalità catastrofica dell'emergenza. Ripeto, non si può cambiare il mondo sulla paura, è folle e impedisce di costruire una società radicalmente e stabilmente diversa.

Quanto contano i nuovi comportamenti individuali “green”?

Il problema fondamentale di queste scelte verdi individuali – uso meno aereo, mangio meno carne etc – è che hanno un impatto sul cambiamento climatico del tutto trascurabile. Sicuramente, penso alla differenziata, possono avere effetti positivi a livello locale ma non risolvono certo i grandi problemi. Parliamoci chiaro, anche i prodotti mangiati dai vegani sono lavorati, sono prodotti industriali: e questo è il punto, se vivi in un paese industriale fai parte di un sistema energivoro a cui non puoi sfuggire. Oltretutto, la vera determinante nella produzione di emissioni è il reddito, e le scelte verdi sono fatte dai più benestanti. Il mio libro ha come scopo quello di combattere l'idea che il mondo si salvi con l'azione individuale.

Lei scrive anche che se non si ricostruisce una società basata sulle relazioni, il rischio è che possa vincere il nazionalismo.

Sì, perché secondo me il nazionalismo è una reazione al senso di solitudine della gente. Il messaggio “sei solo di fronte alla competizione globale” è un messaggio terrorizzante, per cui l'individuo, solo ed esposto a tempeste globali, sviluppa una domanda di protezione, a cui il nazionalismo risponde. Il problema è che si tratta di un programma politico irrealizzabile, basta guardare la cartina per vedere che l'Europa è una piccola oasi di stabilità. Però funziona perché è una risposta a un problema reale. La mia proposta è di rispondere ricostruendo la comunità, le relazioni, non facendo sentire la gente sola, ma in un tessuto sociale che li protegge.

Ma concretamente da dove arriverà il cambiamento?

Senz'altro dai giovani, che hanno voglia di cambiare e sensibilità ecologica, che sono abituati, grazie ai web, a condividere tutto. Loro sono il motore del cambiamento, ma dobbiamo aiutarli a non credere che possano cambiare il mondo individualmente.

E di Greta cosa pensa?

Greta ha avuto uno straordinario effetto: se il clima è diventato una priorità tutto questo ha un nome e un cognome, il suo, senza di lei non saremmo qui. Certo, è ancora e ancora fattaminata dall'idea ecologista per cui occorre lanciare allarmi continui, ma ha fatto una cosa straordinaria: prendersela con la postdemocrazia, con quell'1 per cento dei ricchi che rappresenta la rovina del mondo. Finalmente l'ecologismo ha capito che la democrazia non funziona, che lo strapotere di queste multinazionali, che si stanno verniciando di verde, va denunciato e arginato, così come va denunciato l'asservimento della democrazia ai grandi poteri economici.

ARTICOLO PRECEDENTE

“Il giornalista del Riformista me la voleva buttare in vacca contro Woodcock”

ARTICOLO SUCCESSIVO

Allevamenti di visoni dall'Europa un passo importante, ma l'Italia li ha solo sospesi per il Covid

Gentile lettore, la pubblicazione dei commenti è sospesa dalle 20 alle 9, i commenti per ogni articolo saranno chiusi dopo 72 ore, il massimo di caratteri consentito per ogni messaggio è di 1.500 e ogni utente può postare al massimo **150 commenti alla settimana**. Abbiamo deciso di impostare questi limiti per migliorare la qualità del dibattito. È necessario attenersi **Termini e Condizioni di utilizzo del sito (in particolare punti 3 e 5)**: evitare gli insulti, le accuse senza fondamento e mantenersi in tema con la discussione. I commenti saranno pubblicati dopo essere stati letti e approvati, ad eccezione di quelli pubblicati dagli utenti in white list (vedere il punto 3 della nostra policy). Infine non è consentito accedere al servizio tramite account multipli. Vi preghiamo di segnalare eventuali problemi tecnici al nostro supporto tecnico La Redazione

